



Ucraina. Scacco all'Europa...e alla Nato

Di Giuseppe Romeo

24 febbraio 2022

C'è un'opera letteraria, a metà strada tra il romanzo d'avventura, l'esoterismo e un saggio di politica; quest'ultimo aspetto nascosto tra le righe delle pagine che scorrono senza tempo: è *Bestie, Uomini e Dei* di Ferdinand Ossendowski. Uno scrittore polacco dei primi del Novecento, di fatto noto ai pochi eletti in Occidente per *L'ombra dell'Oriente tenebroso*. Certo non è che di letteratura russa i nostri scaffali non siano pieni, ma in genere i più non vanno oltre quel romanticismo quasi compassionevole declinato in *Guerra e Pace* o in *Anna Karenina* di Tolstoj, o affidando il nostro senso emotivo da ragazzi ad un romanzo di avventura qual è il *Michele Strogoff* di Jules Verne; in quest'ultimo caso, senza pensare che ben altro nasconde la personalità e l'avventurosa missione o "quel coraggio senza collera degli eroi" dell'Ufficiale dello zar. O, ancora, ritenendo che il solo fatto di apprezzare un *Arcipelago Gulag* in chiave antisovietica giustificasse il credere che Aleksandr Solgenitsin, dopo il crollo del regime comunista, si trasformasse in un utile paladino anti-Putin.

Il nostro limite da provincia della Nato è di aver sempre voluto vedere la Russia con lenti a stelle e strisce. Di aver manifestato negli ultimi anni uno strabismo atlantico che ci ha offerto della Russia una visione marginale, quasi un fuori contesto per gli europei salvo quando, con sorpresa, la storia, quella manifestazione del tempo che cronografa le nostre esistenze e le nostre esperienze, non ci ricorda che il continente e i popoli che lo abitano condividono uno spazio di continuità che va dall'Atlantico al Pacifico. Senza svolgere un tema di letteratura, ma con piedi molto più fissati al terreno del confronto politico e militare, Ossendowski, da buon polacco che osservava e viveva le periferie della Russia dello zar e, dopo, quella dei soviet, dipinge un quadro estremamente complesso delle società russe. Con un'unità straordinaria di visione di popoli costretti a vivere insieme non solo per motivi politici, ma anche economici descrive i modi di sopravvivenza alle privazioni e alle angherie del potere e del potente di turno di genti che spesso si fidano, altre volte si rassegnano, ma sempre con la speranza che esista anche negli angoli più remoti un *Re del Mondo*. Una visione di unità e identità che rende mistica ogni azione, anche la più umile.

Ebbene, nella nostra visione miope delle relazioni politiche consumate con le patatine strategicamente prossime al divano fronte TV, nei tempi del regime

mediatico in cui si celebrano le virtù di una stucchevole *vanity press*, ci dimentichiamo spesso delle storie altrui, delle promesse o dei patti scritti o non scritti. Dal *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security* firmato a Parigi durante il vertice Nato-Russia del 1997 alla promessa di non allargare la Nato ad Est per giustificare *Partnership for Peace*, promessa disattesa nei fatti e con l'archiviazione del Consiglio Congiunto Nato-Russia, di acqua ne è passata sotto i ponti della Nevà ma, a quanto pare, non a sufficienza per far cambiare atteggiamento dell'Europa nei confronti della Russia. In fondo, se volessimo scomodare la storia, cosa c'è di diverso tra la legittima reazione di Kennedy ai missili sovietici installati a Cuba nel 1962 rispetto alle identiche riserve che Mosca ha posto sul piano della proiezione in avanti e verso i propri confini della Nato?

Promesse disattese e trappole economiche, hanno fatto sì che la Russia di Putin, esclusa dal gioco dei grandi o dell'unica potenza ritenutasi ancora grande, ricostruisse il proprio modello produttivo e commerciale partendo dagli scaffali vuoti dei supermercati subito dopo Eltsin, confidando nella forza di resistenza e resilienza di un popolo che della sofferenza ne ha fatto un valore. Un aspetto, quest'ultimo, che depotenzia qualunque ricatto da sanzioni, unica arma praticabile da un'Europa che militarmente, al di là dei proclami e al di fuori della possibilità di escalation nucleare a guida americana, non ha possibilità di prevalere se non provare a ricondurre la crisi nei prossimi giorni su tavoli negoziali paritari, ma a condizioni russe, Kiev nonostante. Tavoli, sui quali sarà da ricordare che non vi sono nazionalità da difendere e altre no, in virtù di una visione di comodo come sperimentato per il Kosovo riconosciuto dai Paesi Nato. Paesi, che dimenticarono molto presto il colpo di mano russo che conquistò l'aeroporto di Pristina, offrendo una loro versione del *peace keeper* armato, non meno armato di quello proposto allora dalla Nato.

Crederci che vi possano essere cittadini di serie A o di serie B, o che alcune minoranze siano degne di difesa e altre no, e il cui discrimine è nell'interesse politico ed economico sotteso alla decisione presa, ben poco ha a che fare con l'etica e la morale. Il Donbass come la Crimea, con le loro storie e le loro speranze per molti russi, stigmatizzavano da tempo una criticità che avrebbe dovuto consigliare alla Nato maggior prudenza, a Stoltenberg dichiarazioni più misurate - soprattutto mentre in Afghanistan franavano quasi vent'anni di missione atlantica senza risultati - e all'Europa una politica estera inclusiva. Ovvero, desistere da scelte non giustificate da quadri di crisi tali da dover proiettare forze in un settore strategicamente sensibile se non prima di aver definito ciò che non si è voluto definire: ristabilire delle relazioni cooperative tra Nato e Russia in un clima di pari peso politico e strategico. Tutto questo, nell'interesse della sicurezza continentale, evitando di asservire i destini del continente alle ambizioni mai sopite degli Stati Uniti di mettere mano sull'economia russa e collocarsi, in questo modo, a ridosso della Cina controllando uno spazio a sovranità limitata qual è l'Europa secondo un persistente corollario europeo alla mai archiviata "dottrina Monroe". Aspetti che

oggi si pagano con una forzatura della Russia sull'Ucraina, con Mosca che alza il prezzo non per lo scontro diretto con l'Occidente ma, se fossimo accorti analisti delle dottrine strategiche degli ultimi anni, per raggiungere quel punto massimo di potere negoziale che in un approccio iniziale di strategia *shock-and-awe* determinerà l'avvio della cosiddetta de-escalation.

D'altra parte, è evidente da tempo - oggi ancora più urgentemente di ieri vista la competitività della Cina sui mercati mondiali, in Europa e nel Pacifico - che il gioco di Biden (e dei suoi suggeritori) costretto dai sondaggi in calo a definirsi anche lui come un presidente di guerra, è quello di togliere dalla scacchiera un competitor e ridurre il numero dei concorrenti. Insomma, allargare la Nato a Est, sino a porsi a ridosso dei confini russi con l'Ucraina finita sotto l' "ombrello" atlantico, non aveva ragioni di difesa da chissà quale rischio, se non provocare scientemente quanto sarebbe dovuto accadere prima o poi. Ma la scelta del prima o del poi è giunta - e non è un caso ahinoi! - nel momento di maggiore difficoltà economica e di sostenibilità di ulteriori crisi per un Occidente in preda ai postumi delle ipocondrie pandemiche. Disarcionare Putin per gli Stati Uniti, che di guerre democratiche pagate sulla pelle di terzi se ne intendono, è oggi un obiettivo fondamentale, strategico se non finale.

Gli Stati Uniti sono consapevoli che oggi l'Europa (quell'Europa che si ferma ai confini con la Russia, mentre dovrebbe ricomprenderla) - von der Leyen e decalogo delle inutili e controproducenti sanzioni a parte, che pagheranno solo i poco accorti europei, o istrionismi alla Boris Johnson che di certo non è un leone alla Churchill - si ritrovi in mano ad una classe politica improvvisata. Una classe politica, quella europea, economicamente sensibile alle ragioni della finanza e che solo per questa subalternità a cottimo è utile e funzionale al canto delle sirene di Washington. Tuttavia, da buon *player* e buona espressione di una scuola di scacchi geopolitici, ciò è anche la convinzione di Putin e la spiegazione dell'azzardo della notte del 24 febbraio. Quello di trovarsi come interlocutore un Occidente poco credibile, che nel mettere al centro interessi economici pagati sulla pelle altrui, promuove in giro per il mondo principi etici e morali dati per garantiti, salvo poi disattenderli alla stessa stregua dei suoi stessi avversari.

A differenza di quello europeo, invece, l'establishment russo rappresenta sempre e comunque il prodotto di una esperienza secolare di guerre e diplomazie, che la stessa storia non è riuscita ad azzerare nei momenti più bui, dal 1917, allo stalinismo, alla fine dell'Urss. Ciò che fa la differenza tra noi e loro è il livello di preparazione, di partecipazione, quindi la conoscenza di ogni aspetto politico e strategico delle scelte prese e, soprattutto, delle conseguenze. Un senso dell'impegno e di capacità predittiva di cui un Lavrov ha ben chiaro cosa ciò significhi costretto a non esser da meno, ai conti con la storia, di un Andrej Gromiko (aspetti, questi, che sfuggono alla supponente diplomazia da salotto, magari presentata in salsa partenopea). Putin conosce, e bene, il modo di pensare e di agire occidentale, e ogni azione pensata o condotta contro la Russia fa già parte dei rischi calcolati. Così come credere che i generali russi siano ancora

quelli dalle uniformi goffe e dai cappelli improbabili è un altro limite della supponenza atlantica che, al contrario, dovrebbe conoscere e bene la storia di ogni singolo comandante di vertice iniziando dal Comandante delle operazioni in Ucraina e dalla dottrina che prende il suo nome: Valerij Gerasimov. Ma è un lavoro troppo complesso e forse si pagherebbero dei prezzi troppo alti in termini di paragone dal momento che, nastrini a parte, ciò che la Nato ha fatto bene negli anni è stato soprattutto dispensare stipendi, missioni e carriere per civili e militari, risorse andate ben oltre quelle destinate da ogni Stato alle spese vive per sistemi d'arma e supporti, per un'Alleanza sovradimensionata nelle strutture se non ancora ridondante nei processi di comando. Un modello, quello atlantico, che nelle sue forme, al netto delle forze reali messe in campo nella peggiore delle ipotesi di uno scontro diretto, non riuscirebbe a prevalere perché una guerra aperta sarebbe la fine della Nato - il cui ruolo assertivo sino ad oggi non è andato oltre l'essere una ragione di deterrenza -, la fine dell'idea di Europa e l'uscita degli Stati Uniti dalla storia del nuovo secolo, oltre all'impoverimento di un'Occidente, nel suo complesso, opulento, baloccante e lamentoso.

Se l'obiettivo di Putin è quello di addomesticare e sostituire la classe politica ucraina con una più compiacente alle ragioni russe, lo stesso dicasi anche per gli Stati Uniti che sperano di realizzare quel sogno neocon, fatto proprio anche dai *democrat* neoliberalisti, che anche a Mosca si possa disporre di un Presidente più accomodante. Tutto questo, secondo schemi comportamentali già sperimentati nel corso della storia americana sino al Cile di Allende, all'Asia centrale o allo scandalo Iran-contras e successive avventure mediorientali. In questa occasione che ridà fiato alle trombe di un Giano acciaccato e in cerca di credibilità, la verità è se, ancora una volta, il destino delle Terre di Mezzo, ovvero il nostro futuro quali buoni servitori debba nuovamente essere deciso dal dominus d'oltreatlantico o dalle intemperanze di uno zar certamente non sprovveduto. Si può giocare al gatto con il topo, ma l'Europa, che non può stare a guardare, rischierà solo di essere il formaggio sulla graticola, posto a metà tra le fauci di Mosca o la zampata, retrattile come tradizione vuole, di Washington.

G.R.